

Monteleone

Durante l'anno 154, Monteleone dava per la prima volta e per sempre alloggio ad una famiglia e ad un piccolo gregge di pecore mansuete. La permanenza nelle vicinanze delle Legioni Romane aveva permesso un graduale allontanamento dei lupi dalla zona, infestatissima nei tempi precedenti; le fontanelle d'acqua limpida e buona che sgorgava nelle vicinanze (attuali Terme di Miradolo), attiravano spesso i pastori di passaggio con il loro gregge che andavano a raggiungere l'attuale Corteolona. In quegli anni Corte Olonna era abitata da famosi personaggi politici e militari, da famose damigelle e nobili residenti in lussuosi palazzi. Ogni anno, in un determinato periodo detto "di tosa delle pecore", i pastori si recavano a Corteolona a vendere le lane delle proprie pecore. Si racconta che raggiungevano con il loro gregge il fiume Olona, dove sostavano il tempo giusto per la tosatura con mezzi arcaici e riti religiosi; lavavano abbondantemente le lane nel fiume e procedevano alla loro vendita. I pastori passavano di casa in casa, di palazzo in palazzo reclamando qualche soldo o qualche merce in cambio del pregiato prodotto. Ultimata la vendita si radunavano tutte le famiglie là giunte e si accendevano grandi falò rallegrando la serata con canti di gioia, sorseggiando il latte di pecora appena munto e mangiando il pan cuisciot acquistato dalle famiglie corteolonesi. E' certo che lo spostamento del pastore avveniva con tutti i componenti della famiglia.

Nell'anno 154, giunto il pastore pater familias Tamaeracum con il suo gregge composto da 19 animali di cui 17 pecore e 2 capre, all'altezza di Monteleone, mentre era di ritorno nella sua fissa dimora a Trecianum, ora Trezzano, veniva aggredito e depredato di ben 11 animali da una ignota banda di malfattori, assai numerosi in quei tempi e molto affamati. Nella colluttazione e nel tentativo di salvare il suo unico mezzo di sopravvivenza, il pater familias Tamaeracum rimaneva gravemente ferito ad una gamba insieme a due dei suoi sette figli, Cornelio e Costantino. Vista la gravità delle ferite riportate, Tamaeracum decise di sostare per qualche giorno, almeno fino al parziale riassetto della ferita, nella zona ora denominata Monteleone sui Colli Pavesi. I figli intrapresero immediatamente il lavoro di costruzione di una capanna di legname, per correre ai primi ripari dalle intemperie; la vegetazione in quei luoghi era folta e gli alberi grandi e robusti, grazie alla presenza di molte acque sorgive. Si è certi che la famiglia in quel luogo non era sola, perché a distanza di qualche centinaio di metri sorgeva una torre alta circa una dozzina di metri, composta da grossi mattoni, definita Guardiola Romana (i resti delle cui fondamenta sono stati dissepoliti da un moderno aratro anni fa) e sorvegliata in continuazione da due o più soldati romani che, comunicando con altre torri dislocate su tutto l'impero, si collegavano con Roma capitale.

Il vecchio pater tardava a riprendere le forze morali e fisiche necessarie per compiere il tratto di strada che conduceva alla vecchia e fissa dimora. E' da sapersi che ogni decisione, anche la più minuscola, spettava al capo famiglia, cioè al pater, che non era altro che il personaggio più anziano della compagnia, e nessun altro componente si poteva permettere di contrastarlo. Non essere d'accordo con il pater significava abbandonare una volta per sempre il nucleo familiare e cercarsi una vita altrove. E il capo famiglia Tamaeracum decise una volta per sempre di insediarsi definitivamente a Monteleone, dato che la zona offriva acqua sempre fresca e pascoli più rigogliosi per le bestiole rimaste ed il legname vi era abbondante. Oltretutto il vecchio capo non intendeva fare ritorno con il gruppo di animali decimato; sarebbe stato meno considerato dagli altri pater familias per il fatto che non era stato in grado, insieme ai suoi familiari, di vincere il nemico assalitore. Insomma, tornare sconfitti significava perdere la dignità della famiglia e la dignità di capo supremo della famiglia. Confermata così la definitiva permanenza a Monteleone si iniziarono subito dei lavori di sistemazione della casa e poi delle coltivazioni di quel che era necessario per dare spazio ai bisogni alimentari dei componenti la famiglia.

La prima abitazione duratura fu in pietre reperibili in luogo; era solo necessario scavare qualche decina di centimetri per trovarne in quantità. Essa fu posta ai piedi del colle ove attualmente si eleva la chiesa. Il colle citato era alto tredici metri più di oggi, la sua sommità equivaleva all'altezza della colline antistanti tuttora esistenti. In mezzo ai due colli vi era una rupe a strapiombo a forma di serpente incisa in profondità dallo

scorrere di una vena d'acqua continua che si dirigeva ai piedi dell'attuale Invernino verso Inverno, ove attualmente sussiste una zona bassa. Queste acque limpide e fresche, come già accennato, sgorgavano in gran misura e senza tregua presso le attuali Terme di Miradolo, parte s'incamminavano verso l'attuale Miradolo e parte, come descritto, verso Inverno attraversando Monteleone. La prima abitazione fu quindi costruita non alla sommità di questi colli, ma circa alla metà del colle a sud, incastrata nella collina e con tre viste: una verso l'attuale Miradolo, una verso l'attuale Inverno ed una sulla facciata della collina antistante.

A ridosso della collina ove attualmente sorge il Camposanto vi era un leggero altipiano con tratti di pascolo liberi dagli arbusti e dall'alta vegetazione, spesso anch'esso invaso seppur per brevi periodi dell'anno dalle acque. Il primo pensiero della famiglia stanziata, dopo quello della costruzione dell'abitazione, fu di avere un pascolo sicuro per i propri animali che fino ad allora si erano cibati di arbusti. Era estremamente necessario costruire nel terreno intorno all'altipiano dei terrapieni che, in caso di rialzo delle acque, tenessero all'asciutto il pascolo; per fare questo ed altri lavori erano necessarie braccia forti ed in gran numero. Cominciò così un lento afflusso nella zona di altre famiglie, non molte per la verità, sicchè nel 693 si contavano a Monteleone sei famiglie per un totale di 93 abitanti. Dunque l'afflusso nell'arco dei secoli di nuove famiglie a Monteleone fu lentissimo e modesto. Ciò considerato che, intorno al terzo secolo, parte dell'ala della collina scivolò d'improvviso e dopo numerosi giorni di pioggia, trascinando con sé due abitazioni, precipitando a valle e chiudendo per sempre il passaggio alle acque che dalle attuali Terme di Miradolo raggiungevano il bacino già menzionato.

Per un fenomeno naturale già da tempo la collina dava segni di cedimento; il fenomeno era sì evidente, ma non allarmante per gli abitanti già troppo occupati nel governare le acque ed i pascoli. L'avventura che causò due vittime tra gli abitanti, bloccò per alcuni anni il sopraggiungere di nuovi pastori. Nei decenni successivi continuò il processo di sfaldamento dei due colli, uno dirimpetto all'altro, che occultarono man mano la rupe portandola circa all'altezza sul mare che ha oggi la strada principale che attraversa Monteleone, che si aggira sui 79 metri.

Un'altra disavventura turbò l'insediamento di nuove famiglie nel nostro paese; correva l'anno 476, Oreste padre di Romolo Augustolo, ultimo imperatore di Roma, fuggendo dagli Eruli capitanati da Odoacre (gli Eruli erano un popolo dell'antica Germania, i quali sotto la condotta di Odoacre si impadronirono dell'Italia, anno 476), si accampò sotto i colli di Chignolo Po e di S.Colombano, ma vedendo poi di non potergli resistere fuggì nottetempo e Odoacre sopraggiunto il mattino seguente distrusse il campo. Alcuni soldati di Odoacre in cerca del nemico si spinsero fino a Monteleone dove si diceva fossero nascosti. Giunti sul luogo dopo fallaci ricerche incendiarono alcune case e fuggirono senza però fare vittime tra la popolazione, ma provocando seri danni materiali.

La difficoltà maggiore per gli abitanti era ancora rappresentata dal problema della sopravvivenza. Accanto ai pochi cereali e ad altri vegetali che con mezzi arcaici e poveri si cominciavano a coltivare, il latte ed i suoi sottoprodotti dovevano costituire la base dell'alimentazione, nella quale non aveva larga parte l'uso della carne. E' certo che intorno all'ottavo secolo gli abitatori di Monteleone hanno allevato, insieme alle pecore ed alle capre, il bove che, ancora alquanto raro nella zona, era usato come animale da lavoro ed in qualche modo considerato animale da rispettare e da non uccidere date le sue doti.

L'origine del nome del nostro paese risulta piuttosto dubbia ai ricercatori storici, variando esso notevolmente da Mons Luponi a Montis Legionis e, anche, Mons Oleonis. In un documento della regina Adelaide, del 999, è indicato come Mons Luponi. Lo storico Capsoni sostiene che il nome del paese risale a Montis Legionis, che significa monte della legione, derivatogli da qualche legione militare romana - un tempo frequenti sulle rive dell'Olona e del Lambro - stanziatavi a scopo di svernamento.

Confermerebbero questa origine reperti della strada militare romana, di armi ed altri oggetti e delle tombe in grossi mattoni della stessa epoca, scoperte sotto il fondo della strada Monteleone-Miradolo, verso la

cascina salina, dei quali avanzi si hanno buone raccolte nelle collezioni Vitali presso il Museo archeologico di Milano.

Anche in uno status animarum del 1887, ritrovato recentemente nell'archivio parrocchiale, sta scritta la denominazione Montis Legionis. Vi figura infatti la dicitura "Anno Domini 1887. Status Animarum paroeciae Montis Legionis Papiensis Dioeceseos". Mons Oleonis risulta essere una volgarizzazione popolare, mentre Montis Leonis non trova fonti documentarie valide, talchè si può pensare ad un'alterazione di comodo, indotta da qualche ambizione nobiliare o nobilitante.

Quanto raffigurato nello stemma comunale (leone rampante sopra monte) è soltanto l'illustrazione, recente, del corrente nome del paese, che tiene conto dell'aderenza al suo concetto lessicale, prescindendo dai riferimenti storici cui abbiamo accennato.

Monteleone fu antica pertinenza della Regia Corte dell'Olona (oggi Corteolona) staccata per donazione fatta dall'Imperatore Lamberto al Monastero di S.Cristina de Olona (oggi S.Cristina), come risulta da un itinerario di beni compilato sulla fine del secolo decimo o sul principio del secolo undicesimo; assai più tardi (1559) vi possedette pure la Commenda di S.Lazzaro di Pavia. Verso il 1374 Monteleone entrò a far parte del Vicariato o Feudo di S.Colombano, allora aggregato al contado pavese; nel 1400 fu unito al feudo di Miradolo e ne furono ben lieti i Monteleonesi, in quanto Miradolo possedeva diversi castelli che servivano nei periodi di guerra da rifugio per gli abitanti locali e zionali. Per investitura, il 20 marzo 1470, del Duca Galeazzo Maria Sforza, il nostro territorio venne compreso in quello di Belgioioso. In seguito passò alla casa Sforzesca-Estense e rimase del tutto staccato anche da Corteolona. Infatti una supplica del 1513 diretta dal Console e degli uomini del luogo di Miradolo, anche a nome degli uomini e dei luoghi di Monteleone e Cascina del Melano in campagna di Pavia, tutti spettanti a casa Sforzesca-Estense, pregava il Duca Massimiliano Sforza di non permettere che essi venissero molestati da Corteolona che voleva obbligarli ad assumersi parte delle spese per alloggi di milizie ducali di Corteolona a S.Cristina. Il Duca con lettera datata da Tortona, 18 Settembre 1513, comandava al Commissario di Pavia di studiare la questione e di provvedere secondo giustizia.

Ricordi del passato di Monteleone, sono una casa a forma di torrione con finestre dell'epoca Sforzesca ed alcune cantine con colonne e capitelli di granito di una casa al centro del paese, ai piedi del colle, forse avanzo di qualche castello. Altro castello sorgeva invece con nome di Briona al di sopra della strada Moteleone-Miradolo, in prossimità delle Saline ed è ricordato nel 1183, 1232 e 1311, come dipendente dell'Abbazia di S.Cristina. Possedettero in vario tempo in Monteleone e Tamborini, i Silva, i Forni, i Rognoni, i Conti Bolognini, i Malinverni ed il Collegio Ghisleri. Di questo luogo merita menzione un certo Martino de Monteliono, uomo di fiducia presso la Corte di Filippo Maria Visconti, come corriere ducale.

Nel primo decennio che seguì l'anno 1400, una certa Maria Montesi o Monlesi, Contessa di Pavia, ebbe in eredità una gran parte di terreni in Monteleone. Erano quei terreni ancora ricoperti da fitte boscaglie che, rasentando spesso le abitazioni, si arrampicavano sino in cima alle colline; così che non davano frutto e richiedevano una grande forza umana per metterli in condizione di produrre almeno legname di una certa qualità. Vista l'impossibilità, per la Contessa che risiedeva a Pavia, di vendere i terreni ereditati o, quanto meno, di trovare quella ingente forza che ne permettesse un recupero alla produttività dei terreni, la stessa pensò di donare il terreno a color che si fossero impegnati a ripulirlo costruendovi salde e durature abitazioni. Vi fu allora una gran corsa di Monteleonesi per occupare l'appezzamento migliore, ma soprattutto un gran richiamo di genti dalle località vicine che accorsero in gran numero, stanche di pagare altrove i tributi di possesso, di uso e di abitazione, ai Conti proprietari e stanche di sottostare alle direttive dei padroni che vi si alternavano. Fu così che, in pochi anni, Monteleone vide raddoppiati i suoi abitanti.

Quando la buona Contessa vide che realmente molte nuove abitazioni erano sorte, decise di costruire in Monteleone la prima Casa di Dio, sulla stessa altura ove attualmente sorge la nostra bella chiesa; si costruì una cappella abbastanza ampia con una sola porta d'ingresso centrale, costruzione in terreno misto a

pietrame. Fu quella la base su cui sorse la chiesa che ancora oggi domina Monteleone. La Contessa si impegnò ad inviare ogni domenica un Sacerdote per la S.Messa da lei pagato. Il Sacerdote veniva da Pavia insieme alla Contessa su di una bella carrozza trainata da più cavalli.

Sul piccolo sagrato della chiesa primeggiava ormai da diversi decenni un bell'olmo gigantesco ed in cima a quell'albero i Monteleonesi attaccarono una bella campana bronzea, frutto dei sacrifici di tutta la popolazione che si dimostrò fin d'allora molto attaccata a tutto ciò che riguardava Dio e la Chiesa. La campana fu acquistata all'Arte Sacra di Milano. Era l'anno 1423 e la campana fu trasportata dalla Ditta costruttrice fino alle porte dell'attuale S. Angelo Lodigiano. In solenne processione i Monteleonesi accorsero per prelevarla ed entusiasti la recarono al paese; tre cittadini salirono sino in cima all'olmo e con una corda vi issarono e legarono la campana che servì per decenni da richiamo per le Sacre funzioni; insomma, albero e campana assunsero il ruolo dell'attuale campanile. Da qui l'ancor oggi conosciuta filastrocca monteleonese che dice:

Muntalion tre cà e un fùran

un campanin in sima l'ùlam

pr'una corda una carassa

par bacioc una rava pasa

.....

L'assiduità alle funzioni religiose della domenica da parte dei Monteleonesi si dimostrò subito eccellente, tanto che solamente dopo alcuni decenni dalla fondazione la Cappella non era più sufficiente a contenere i cristiani. Tra il 1460 e 1470, si insediò in Monteleone un valoroso Capitano di ventura irlandese nominato Mac Brown, arrivato non si sa come nel nostro paese. Si sa invece che portava con sé un gran bottino in oro ed argento oltre che una ciurma di soldati. Si è certi che al Capitano Mac Brown, Monteleone ricordava, per la sua configurazione, il suo paese natale: per questo vi si fermò.

Del Capitano non si seppe e non si sa nient'altro, nè se il bottino fosse stato frutto di un assalto ad un'imbarcazione nemica o di pirati, nè se fosse stato assaltato qualche castello principesco. Si sa che la più stretta amicizia legò i Monteleonesi al Capitano ed ai suoi seguaci. In Monteleone egli costruì subito una bella abitazione, nello stesso luogo ove ora sorge il nostro castello; anzi, il castello odierno è frutto di modifiche della casa del capitano. In Monteleone Mac Brown creò la sua famiglia, dando origine ad una nuova generazione che, con il passare del tempo, assunse definitivamente il cognome Maccabruni. Il nome Mac Brown si latinizzò e con il tempo passò a Machabrunis per poi modificarsi in Chabrunis ed infine, dopo svariate modifiche, in Maccabruni. Il valore economico dei beni del Capitano fu imponente, tanto che ne beneficiarono due intere generazioni. Nel 1553 un discendente di Mac Brown, Antonius Chabrunis, proprietario di case e terreni, fece un grande donazione alla chiesa monteleonese; gli amministratori di allora (in seguito, fabbricieri), pensarono così d'ingrandire la chiesa, la fecero costruire in pietra, mattoni e marmo, e questa prese le sembianze che, salvo qualche modifica ed un ulteriore allungamento, mantiene tutt'oggi.

Con la donazione del benemerito Antonius si optò anche per la costruzione del campanile, che però non fu fatto perchè vennero a mancare i fondi necessari, essendo la spesa globale della costruzione risultata di molto superiore al previsto. La campana dell'olmo fu messa a fianco della Chiesa in una specie di torrione non più alto della costruzione religiosa. La costruzione terminò tre anni dopo e i Monteleonesi infissero nella parete retrostante l'altare, in mezzo al coro, una piccola lapide sulla quale si leggeva: "Antonius Chabrunis, fieri fecit 1 Maj 1555", a perenne memoria del donatario dei beni alla Parrocchia di Monteleone.

I morti venivano già da qualche tempo seppelliti sul sagrato della chiesa affinché si sentissero più vicini alle Lodi dei cristiani, ma non veniva loro costruito nessun monumento mortuario. Chi andava in chiesa adorava, insieme al Signore, anche le anime dei cari defunti, ivi presenti. Così furono tumulati finché ordinamenti superiori comandarono alle autorità locali il trasporto dei cadaveri fuori dalle mura della città o del paese, in luogo appartato e lontano dalle abitazioni. Tutto ciò al fine di salvaguardare l'igiene del popolo e preservarlo da determinate infezioni o malattie.

Passarono ancora alcuni decenni prima che Monteleone potesse avere il suo bel campanile. Tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700 il Comune d'allora decise di collegare con una buona strada carrabile il paese di Monteleone con S. Angelo Lodigiano e tutta la provincia milanese. Il collegamento avveniva all'incirca presso l'attuale Cascina Lolla, dove poco più innanzi giungeva già la strada milanese. Era un lavoro grande che richiedeva un buon numero di lavoratori. Il Comune era in difficoltà per la ricerca della manovalanza, nonostante avesse avuto dallo Stato un buon capitale per la costruzione dell'opera stradale. Ma i Monteleonesi, dall'animo buono e assai attaccati alla religione di Dio, d'accordo con le autorità superiori, si presero l'obbligo di sacrificare il tempo libero costruendo la suddetta strada, a patto che il Comune avesse devoluto la citata somma per la costruzione del tanto sospirato campanile.

Con il capitale devoluto in cambio del lavoro stradale eseguito i Monteleonesi acquistarono il materiale per il campanile e l'opera d'arte fu costruita con il concorso gratuito di tutto il buon popolo. Fu così che nel Luglio 1723 sui bei colli monteleonesi, tra l'ammirazione di tutti, si spandevano i rintocchi delle campane alloggiato in cima al bel campanile.

Le campane furono inizialmente tre, non di grosso calibro, ma sufficienti a richiamare alla preghiera i fedeli. Era allora Parroco di Monteleone il sacerdote Don marcantonio Mazzocco, che ebbe a benedire le campane con il concorso di numerosi prelati del vicariato. Le tre campane rimasero sul campanile fino al 1859, anno in cui i Monteleonesi, per amore della propria chiesa, elevarono il campanile di metri 3,80 sul preesistente e rifecero la torre campanaria che tutt'oggi possiamo ammirare, dotandola di ben cinque meravigliose campane.

Le campane di Monteleone, creano allo studioso non pochi problemi, poiché, a causa della loro vetustà, presentano nel bronzo iscrizioni corrose e frammentarie, espresse in una lingua latina non del tutto corretta. Ciò apre la via a diverse e suggestive ipotesi che purtroppo non riescono ad essere chiarite nemmeno ai nostri giorni. Le campane in "mi minore" sono incastellate in ferro, munite di catene e corde che datano l'anno 1859; in mezzo all'incastellatura vi è ancora il gioco per il suono a festa in legno verniciato munito di leva e tiranti in ferro.

Le iscrizioni, tradotte dal latino, sono le seguenti:

- prima campana : Santa Eurosia intercedi per noi;
- seconda campana: Sant'Antonio prega per noi;
- terza campana: Maria Vergine volgi i tuoi occhi a noi a concedici di piangere i peccati;
- quarta campana: Sant'Agostino aiutaci affinché il cuore sia acceso dall'Amore di Dio;
- quinta campana: San Siro fece cose mirabili nella sua vita.

Il miglioramento del canale Nerone si deve all'Ing. Gerolamo Forni. Aperto questo canale per opera della natura, scorreva da Gerenzago ad Inverno, a Monteleone, a Miradolo, a S. Cristina; raccogliatore dei fondi e delle colline di Monteleone e di Miradolo, era da principio mal sopportato dalle case che rasentava ed alle terre tra le quali scorreva, talché i possessori di esse furono necessitati di aiutare la natura incidendogli qua e là un letto più regolare. Peraltro, l'idea di governare stabilmente il corso non sorse che nel 1706; e furono gli agenti del Collegio Germanico, i quali per primi invocarono provvedimenti da Filippo V Re di Spagna e Duca di Milano. Ma i provvedimenti o non furono emanati o furono insufficienti, finché nel 1759 l'Ing. Gerolamo Forni, istituì uno speciale consorzio allo scopo di spurgare il colatore e di utilizzarne le

acque. Oggi è cavo di non lieve importanza, diviso in due tronchi: superiore ed inferiore, regolato da due consorzi. Il consorzio superiore ha per scopo di tenere attivato lo scolo dei comuni limitrofi; il consorzio inferiore è detto delle Gariga che ha il principio della strada provinciale per Cremona presso Mariotto ed adopera le acque per l'irrigazione di estesi terreni nella vallata del Po sotto Chignolo.

Il territorio, oltrechè dal Colatore Nerone, è bagnato da un Cavetto, diretto a Miradolo, diramazione del Cavo della Secca e quest'ultimo dal Lorini-Marocco (1806 - 1817); e dalla roggia Miradola, diramata a Copiano dalla Uccella, e queste dal Ticinello orientale.

Anticamente circondata dai vigneti, dalla sommità di un'altura, la chiesa parrocchiale domina il villaggio. Fu allungata e restaurata nel 1807 e conta quattro altari laterali, oltre il maggiore, dedicati alla Madonna del Rosario, a S.Giuseppe, a S.Antonio da Padova ed a S.Antonio Abate. I diritti parrocchiali li ebbe nel XVI secolo. La sua fondazione risale, come precedentemente annunciato, al 1° maggio 1555. Essa si eleva su di un terrapieno naturale di circa 5-6 metri di altezza sul piano generale del paese. Vi si accede mediante una rampa che termina con tre gradini immettenti sul sagrato. Il sagrato antistante la chiesa è a forma di cortiletto rettangolare irregolare, cinto da mura costruite settanta anni fa. Sui pilastretti delle mura sono eretti degli angeli in cemento portanti emblemi sacri.

Il muro di cinta percorre tutto il lato settentrionale dal primo gradino di ascesa fino al congiungimento con il lato di ponente, mentre sullo sfondo di questo lato è eretta la Grotta della Madonna di Lourdes, edificio irregolare in mattoni e cemento, costruito per volere della popolazione e del Parroco Don Francesco Priori nell'anno 1924. Essa contiene le statue della Madonna e della Bernardina e nel suo centro si eleva un altare formato da una lastra di sasso sorretta da due muretti in cemento. La grotta è chiusa sul davanti da una piccola balaustra in cemento con relativo cancelletto centrale in ferro battuto e sulle sue pareti interne sono affissi numerosi ex-voto, incorniciati dall'edera che si arrampica su tutta la facciata.

A levante il sagrato ha la palizzata in ascesa composta da tre gradini in cemento e tutto il sagrato è pavimentato in getto di cemento. Sul lato rivolto a mezzogiorno si erge la facciata della chiesa, a tre facciate lisce terminanti a capanna; in esse si aprono le tre porte della chiesa elevate sul piano del sagrato da uno a due gradini. Le porte sono munite di battenti in legno dolce con ramponi e catenacci in ferro, forma a riquadri semplici e comuni, che sono state restaurate più volte. L'interno della chiesa è ad una sola navata fiancheggiata da quattro cappelle e due piccoli atrii. L'interno è coperto da volte a crociera munite di chiavi di ferro. Il presbiterio si restringe alquanto nei confronti delle dimensioni della navata e forma edificio a sè, la volta è a vela. In alto sopra il coro vi è una finestra a mezza luna con serramento in ferro battuto con vetri cattedralici disposti a raggiera.

Il coro è dietro l'altare maggiore ed è in legno di pioppo verniciato con sedili a cassetto; nel centro vi è un sedile con armadietto. Al centro dell'abside, nel coro, si può ammirare un bellissimo affresco del 1600 raffigurante la Madonna. L'altare è in marmo nero e colorato, di stile barocco, con due gradini per i candelieri, sormontato da un trionfo per l'esposizione del SS.Sacramento con sei colonnette che sostengono la corona. La mensa ha la pietra sacra fissa, palio in marmo e predella di due gradini in marmo rosso con al centro un asse in legno intarsiato. Il tabernacolo ha una porticina in lastra di rame dorato, in rilievo si nota la figura del Sacro Cuore eseguito interamente a mano. Sul frontale del presbiterio, al vertice dell'arco, vi è un crocifisso in legno dorato. Il presbiterio è delimitato verso la navata da una balaustra in marmo rosso di stile barocco. Il pavimento è in piastrelle tipo mosaico intorno all'altare ed in piastrelle bianche sul retro verso il coro.

Il fondo alla navata centrale, sopra la porta d'ingresso principale, si erge l'organo, strumento liturgico in buono stato della Ditta Nasoni e Gandini. Sui lati della navata si aprono quattro cappelle con volta a botte; ogni cappella ha il suo altare, è elevata di un gradino rispetto alla navata centrale ed è pavimentata con piastrelle esagonali bianche e rosse come la navata.

Entrando sulla destra, la prima cappella è dedicata a S. Antonio Abate. L'altare è in muratura, intonacato e verniciato tipo marmo; sopra l'altare, nella nicchia, vi è la statua del Santo. La mensa è in cemento, la Pietra Sacra è mobile; sotto la mensa vi è la statua del Cristo Morto.

La seconda cappella sulla destra è dedicata alla Madonna del Rosario. L'altare è in marmo, di stile barocco, con mensa in granito, Pietra Sacra mobile e tabernacolo in legno dorato. La statua della Madonna è in legno dorato e pregiato, portante il Bambino, le corone sono dorate e gemmate. La statua è mobile ed in una nicchia chiusa da un cristallo, dato che il 5 agosto di ogni anno, festa della Madonna della Neve e Sagra del Paese, quando si celebra la solenne processione per le vie essa viene rimossa dal loculo e portata in processione.

Sulla sinistra entrando in chiesa, si nota la cappella dedicata a S. Antonio da Padova; l'altare è in muratura, la statua del Santo è in legno, molto ben fatta e curata nei minimi particolari, racchiusa in una nicchia e protetta da un cristallo. La seconda cappella è dedicata a S. Giuseppe. L'altare è in marmo come quello della Madonna, la statua è in gesso e risiede in una nicchia chiusa da un cristallo. Sempre nella corsia di sinistra troviamo il Battistero, la cui vasca è in marmo rosso, con catino diviso in due parti.

Nei lunotti in alto, da sinistra a destra, sono raffigurati quattro affreschi, S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni Evangelista e S. Giovanni Battista che furono dipinti al sorgere della chiesa.

Sulla destra è invece la sacristia alla quale si accede per mezzo di un'apertura ad arco che la collega con il presbiterio; è una stanza quadrangolare con volta a cofano rischiarata da due finestre con intelaiatura a vetri apribili ed inferriate. Sul lato a mezzogiorno della stanza vi è un grosso armadio in noce contenente i paramenti. Sui fianchi ha due camerini in pioppo, nel centro una tavolazza sormontata da tre cassettoni per i calici, il tutto elevato su di una pedana di legno dolce. Attraverso questa stanza si accede al campanile per il consueto tiro delle funi campanarie. Sul lato di settentrione si apre l'uscio che immette in una stanza-corridoio ed infine ci si collega mediante altro uscio con il cortiletto della chiesa e la Grotta della Madonna. In questo cortiletto è sita la scala che porta sull'organo.

Il campanile si erige sul lato destro della navata di fianco al Presbiterio ed è costituito da una torre quadrata alta circa 15 metri. L'interno è diviso in solai collegati con scale in legno. Sotto la cella delle campane funziona un orologio di proprietà del Comune. La chiesa è ben arredata.

Quasi mille anni fa, l'Imperatrice Adelaide fece una donazione di terra all'Abbazia del salvatore di Pavia; la terra da lei donata aveva per confine il Monte Luponi (Monteleone d'oggi), la Salsa (le attuali Terme di Miradolo, luogo incantevole immerso nel verde delle lussureggianti colline Monteleone-Miradolo, ricco di acque salubri, di cure termali, di giochi per i bimbi e divertimenti per gli adulti) ed il Narone (il colatore Nerone di oggi). Quella carta è stata scritta mille anni fa; il che vuol dire che mille anni fa si conoscevano quelle acque un poco salate attualmente denominate Fonti di Miradolo. E certamente la gente di mille anni fa sarà andata a bere queste acque freschissime e salutari. Ma quelle fontanelle di acque così buone erano allora trascurate e le acque si spandevano formando acquitrini.

Nei secoli successivi si trovano documenti che parlano di queste acque, quando le loro terre passavano da un proprietario all'altro. E' certo che le Saline appartennero un tempo al territorio di Monteleone. Quel documento o carta è stato scritto in nome di Santa Adelaide Imperatrice e Regina proprio mille anni fa e precisamente il 12 aprile 999, anno che fu l'ultimo della vita di questa Santa, che in quell'anno stesso morì. Chi vive ai nostri giorni ha festeggiato nel 1999 il millenario della conoscenza e dell'uso delle famose Saline (Terme di Miradolo) come un dono del Signore.

Le preziose parole dell'antico documento sono le seguenti: "Et a Monte Luponi et in illo loco, qui Salsa dicitur usque in Fontana Naroni" che possiamo tradurre: "Dal Monte Lupone e in quel luogo, che è detto "terra salsa", fino alla sorgente del Nerone".

La confraternita del SS.Sacramento è sorta in Monteleone nel 1808. L'adesione alla compagnia da parte di un Confratello o di una Consorella comportava la spesa di lire una per le donne e di lire 1,50 per gli uomini. Unico scopo era ed è sempre stato la devozione del SS.Sacramento ed i suffragi dei soci e non, defunti.

Prima del 1806 a Monteleone erano esistite altre congregazioni, altre compagnie, altre società religiose, ma l'editto di Napoleone datato 25 aprile 1806 proclamava: "Sono proibite in tutto il Regno d'Italia tutte le società religiose laicali, eccettuate le Confraternite sotto il nome del Santissimo, delle quali potrà esistere una sola presso ciascuna Parrocchia, sotto la direzione del Parroco; ecc."

Facevano parte integrante della Congregazione i seguenti ornamenti: uno stendardo con lo stemma della Confraternita per le solennità, un secondo stendardo per la terza domenica, un terzo stendardo per l'accompagnamento dei defunti, due bastoni sormontati da ceroni per le solennità e numero quattro per le altre domeniche, due lantermoni verdi da portarsi dalle consorelle, numero sei bastoni bicocolati (mazze con immagine sacra sormontata da croce) da portarsi dagli anziani; numero quattro vesti di tela di lischetto o linetto per uso delle terze domeniche, infine due bastoni per dirigere la processione. Gli iscritti sono sempre stati moltissimi e fedelmente seguivano gli ordini del Priore, della Priora e del Parroco. Fecero tanto bene alla parrocchia ed a tutti i suoi parrocchiani. La congregazione si estinse nel 1981, per ricrearsi sotto diversi modi e con nuovi statuti, i quali dichiaravano con norme emanate dalla Curia Vescovile gli obblighi e gli oneri che gli iscritti alla Confraternita del SS.Sacramento dovevano eseguire. Tutt'oggi in Monteleone esiste il gruppo delle Consorelle del SS.Sacramento.

Prima che fosse emanato il famoso editto di Napoleone, esisteva già da diversi decenni la Compagnia del Suffragio che tanto bene fece alla buona popolazione Monteleonese.

Esiste tuttora incastonato nel muro del primo piano di una benemerita casa di Invernino lo Stemma Gentilizio (croce bianca ad otto punte su fondo rosso) dei Cavalieri del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Era verso la metà del secolo XI quando nelle più remote province di Oriente, come lupi rapaci, i Saraceni ed i Turchi si aggiravano attorno al gregge di Gesù Cristo ponendo a ferro e fuoco paesi cristiani, uccidendo e facendo schiavi uomini, donne e bambini. A rintuzzare la baldanza degli assalitori, Iddio parlò al cuore dei generosi guerrieri che avevano conquistato Gerusalemme ed ispirò loro di dedicarsi alla difesa delle popolazioni cristiane. Sorsero così i Cavalieri di S.Giovanni di Gerusalemme, chiamati poi Cavalieri di Rodi e di Malta, allorchè le due isole divennero il luogo di loro residenza ed il teatro delle loro imprese.

In tempo di pace l'occupazione dei cavalieri era l'assistenza degli ammalati e la preghiera. In tempo di guerra riprendevano le loro nobili spade.

Quei valorosi che per tanti secoli formarono con il loro petto quasi un vivo baluardo intorno alla cristianità, procacciarono alla Chiesa la quiete di cui abbisognava, per procurare la santificazione dei suoi figli e proseguire il suo viaggio verso il Cielo.

L'Europa cristiana ha veduto per molti secoli quei valorosi, che erano il fiore della sua nobiltà, passare la vita sul campo di battaglia, o al letto degli ammalati, negli ospedali, o alla preghiera nei chiostri.

Il primo Gran Maestro e fondatore di questo benemerito Ordine, nell'anno 1091, fu Gherardo Tommaso; il Beato Raimondo di Puj, fu il secondo Gran Maestro dell'Ordine e fu egli che compilò gli Statuti del Cavaliere, verso l'anno 1118, imponendo i tre voti: di celibato, di povertà e di ubbidienza. Da questi voti sono dispensati solo i Cavalieri di Onore e di Devozione. Anche i poveri pellegrini di Terra Santa furono, nei primi

tempi della fondazione dell'Ordine, soccorsi dai suoi Cavalieri; e negli ospedali dell'Ordine presiedeva sempre un Cavaliere Ospedaliero, onde accertarsi che gli ammalati fossero ben assistiti.

Avevano anche cura dei fanciulli abbandonati, che allevavano a spese del Comun Tesoro, fino all'età di 8 anni; il Gran Maestro prendeva il titolo di: custode dei Poveri di Gesù Cristo.

Nel progresso dei secoli l'Ordine, mantenendo tutta la sua struttura, andò adattandosi alle esigenze dei tempi, ma mantenne sempre il suo spirito di curare gli ammalati e di difendere i cristiani. Nell'ultima guerra (1940-45), i vagoni attrezzati dell'Ordine di Malta erano ammirati per la perfezione ed il funzionamento. In Monteleone, i Cavalieri si insediarono nell'anno 1734 ed assistettero in tutto e per tutto la popolazione. In particolare si ricorda il Cavaliere Fra' Angelo di Montis Legionis che visse quasi interamente la sua missione a Monteleone e dintorni. Nella casa di Invernino si curavano gli ammalati bisognosi di cure particolari in seguito a malattie gravi e spesso infettive. In un secondo tempo si alloggiavano i senza tetto e gli affamati.

13 giugno 1970. Se la misura della fede di un popolo è l'entusiasmo, si può ben dire che a Monteleone di fede ce n'è ancora molta, perchè veramente molto fu l'entusiasmo con cui i Monteleonesi hanno accolto (nell'anno 1970) il nuovo Parroco Don Cesare Casiroli. Un'accoglienza fatta di molta spontaneità e semplicità cordiale che ha stabilito subito un clima di simpatia e di vicendevole immediata intesa. All'ingresso del paese, con accenti diversi, ma ugualmente significativi, hanno parlato il sindaco, il medico, un giovane ed una bambina. Ciascuno ha detto ciò che dal cuore affiorava sulle labbra, ciascuno ha dato sfogo ai sentimenti più genuini. Il corteo dall'Asilo alla Chiesa Parrocchiale, così caratteristica nella sua gradinata e nel suo sagrato che ricordano tipici santuarietti di montagna, ha percorso vie illuminate ed addobbate, ha incontrato persone sinceramente festanti. La consegna della Parrocchia, per incarico di Sua Eccellenza Mons. Vescovo, è stata compiuta dall'Arc. di S. Cristina don Carlo Diegoli che per vari mesi dopo la morte di don Carlo Girani, ha assistito la Parrocchia con passione superiore ad ogni elogio. Nella chiesa affollata il momento centrale della manifestazione: la realizzazione della comunità di culto. Il Sacerdote con il popolo ormai fatto suo ha offerto a Dio il S. Sacrificio. Il novello Parroco don Cesare alla fine della cerimonia, ringraziando di tutto, esprimeva un suo desiderio speciale: che cioè la Madonna favorisse la sua iniziativa per l'erigendo Oratorio nuovo e che i suoi fedeli, consapevoli delle necessità, aiutassero il compimento dell'opera santa. Il problema più grande che si presentava al nuovo Parroco era veramente la costruzione di una nuova Casa Parrocchiale ed Oratorio. La vecchia Casa Canonica era stata più volte dichiarata inabitabile. Il novello Parroco, armato di ferrea volontà e con grande spirito di sacrificio, non perse tempo. Iniziò subito le pratiche burocratiche per la demolizione della vecchia Canonica. Assistito dal Geom. Lucio Corbellini, nel 1972 ebbe in donazione dall'amministrazione comunale D.C. le aree antistanti la chiesa. Con il concorso volontario di tutti i giovani del paese, ed anche dei meno giovani, nel 1972 iniziava l'opera di demolizione e quella di ricostruzione. Fu così che, grazie ai provvidenziali interventi dell'On. Mario Beccaria, si ottenne un mutuo ed interventi da parte delle autorità statali. Con il progetto del bravissimo architetto Elisa Brambilla e Ing. Dott. Carlo Brambilla e l'impresa Casiroli e Marchesi di Cortelona, Oratorio e Casa Parrocchiale presero forma, in due anni d'incessanti lavori, con il concorso di innumerevoli Benefattori, tra i quali ricordiamo il defunto Ing. Carlo Saronio al quale il nostro Oratorio è dedicato. In quegli anni, grazie allo zelo del nostro Parroco, si iniziò l'opera di revisione della Chiesa che dura tutt'oggi nell'entusiasmo della popolazione. Il 5 agosto 1975 si inaugurò il nuovo complesso edilizio con la presenza e la benedizione di S.E. Mons. Antonio Angioni, presenti tutte le autorità e la popolazione.

Mons. Annibale Malinverni, Prev. Vicario Foraneo di Chignolo Po, nacque a Monteleone nel 1875 e morì a Pavia il 3 febbraio 1938. Portò alto, ovunque fu chiamato, l'onore del suo paese natìo. Fu Parroco zelante che cercò sempre di migliorare nella fede in Dio, nelle pratiche cristiane e nella fedeltà al dovere. Provato da gravi dolori sia nella sua famiglia che tra i propri parrocchiani, fu sempre sereno e forte, veramente piissimo, molto dotto e di rara prudenza. Nacque in una famiglia veramente cristiana, fu plasmato alla forza del credere ed alla generosità delle opere e non tardò a manifestarsi per la vita di apostolato che doveva entusiasmare tutta quanta la sua mortale carriera. La vocazione al Sacerdozio lo portò presto al Seminario

di Pavia ove fiorivano disciplina, pietà e studio ad opera di santi Vescovi e di ottimi Sacerdoti preposti alla formazione dei chierici.

Nel tempio e fuori del Tempio curò il rifiorire della vita cristiana, e quando l'immortale Leone XIII a S. Pio X, in nome del Vangelo, chiamavano all'azione sociale per risolvere con vera giustizia e carità il conflitto acceso tra padroni ed operai, Mons. Malinverni ne attuò tutte le forme con freschezza giovanile, maestro e padre dei suoi figli spirituali, provvida guida ai suoi Coadiutori.

Il 22 novembre 1925, proveniente dalla parrocchia di Maghero, dove fu maestro del suo popolo, entrò in Chignolo Po. Tempra di apostolo, pronto ad entusiasarsi, facile ad entusiasmare, creò il Consiglio Diocesano di Azione Cattolica a Pavia ne fu a Chignolo, per i quattro rami di A.C., l'animatore, il dotto maestro, l'Apostolo infaticabile.

Nel giugno del 1953, prima di partire per Pavia, Mons. Malinverni scrisse il suo saluto al buon popolo di Chignolo che lo vide Parroco eccellentissimo per dieci anni. Fra l'altro scrisse: "Per tutti i figli di questa terra sarà la mia preghiera tutti i giorni fino al momento della morte. Espressione di vivo affetto, di incancellabile ricordo, giunga a tutti il mio saluto, fino all'ultimo tugurio. E quando a voi, o buoni Chignolesi, arriverà l'annuncio del mio trapasso alla vita immortale dite pace al mio spirito che nel travaglio della vita, come nella purificazione d'oltre tomba e nel gaudio eterno ha guardato, e sempre guarderà, a Chignolo perché sia, come fu, terra di forti e di generosi struggentisi per la gloria di Dio, per la propria santificazione e salvezza."

Purtroppo quell'annuncio triste venne assai presto quando era parroco di S. Primo a Pavia; infatti si apprese con sommo dolore che il 3 febbraio 1938, Mons. Malinverni aveva cessato di vivere. Il Signore gli ha rivolto certamente il grande invito: "vieni o servo buono e fedele, tu fosti fedele nel poco, io ti darò autorità su molto. Ricevi il gaudio del tuo Signore". (Mt XXV, 23). Il vero tramonto del Buon Pastore.

Don Carlo Girani rivolse l'animo fervido ad ogni bene e l'ingegno particolarmente aperto alla scienza divina ed umana, alla cura delle anime ed al decoro della Chiesa. Nell'esemplare rassegnazione ad un male che lo afflisse negli ultimi anni, si preparò alla morte cristiana che lo colse il 2 febbraio 1970 in età di 84 anni.

Don Carlo Girani fin da chierico aveva ingegno pronto, memoria tenace, così che gli esami, che per gli altri rappresentavano un'incognita piena di timori, a lui non facevano nessuna paura; durante le lezioni egli muoveva ai professori, con grande rispetto, le sue obiezioni, le sue difficoltà, impegnando interessanti discussioni, nelle quali brillava il suo spirito dialettico, così che i compagni pensavano che se Girani avesse voluto, dopo l'ordinazione sacerdotale, continuare la carriera negli studi, si sarebbe reso molto distinto nel campo della cultura ecclesiastica.

La prima guerra europea lo sbalzò, giovane sacerdote soldato, alla dura vita del fronte per tre anni. Quando giunse a Monteleone, nel 1947, i buoni fedeli lo accolsero con un amore ed un rispetto che non smentirono mai; e ne furono un segno le feste che gli fecero quando celebrò, nel 1959, la Messa d'oro e, nel 1969, la Messa di diamante, alle quali egli non seppe ringraziare che con le lacrime. Don Carlo Girani tentò più volte, durante la sua permanenza a Monteleone, di dare avvio alle pratiche burocratiche per la costruzione di una nuova Casa Parrocchiale ed Oratorio, ma nonostante il forte impegno trovò ostacoli che, non per causa sua, non riuscì a superare. L'archivio parrocchiale è ben fornito di lettere inviate da Don Carlo ai vari uffici per dare inizio alle nuove costruzioni. Una lapide nel nostro cimitero nella cappella dei resti mortali dei Parroci dice: "Qui tra i suoi parrocchiani, che educò alla fede dei padri, cresciuti nel lavoro dei campi e delle vigne, riposa don Carlo Girani" (Mons. Cesare Angelini).

Nel ricordo insistente dei Monteleonesi vi sono due precedenti Parroci. Don Pietro Aguzzi, per la sua morte singolare, la quale, infatti, lo colpì improvvisamente una domenica dopo la spiegazione della dottrina, proprio mentre inginocchiato all'altare stava nell'atto di incensare, al Tantum Ergo, il SS. Sacramento; con

questa morte simbolica sembrò che il Signore chiamasse lui, che era un santo, a continuare per sempre quel medesimo gesto di adorazione in Paradiso.

Poi don Francesco Priori, mite e pio, che fece tanto bene, sempre in profonda umiltà, pago della lode del suo Signore.

Insieme a tutti gli altri Parroci che vissero il loro mandato a Monteleone, si ricorda in particolare don Luigi Baggi, deportato il 21 giugno 1801 a Sebenico, dove rimase fino al 15 aprile 1802 perchè dall'I.R. Commissione di Polizia austriaca ritenuto reo di giacobinismo, ossia di favoritismo dei francesi.